Buenos Aires protagonista a Roma Tre

Valerio Piccioni (organizzatore de *La corsa di Miguel*), Carlos Cherniak (Ministro diplomatico della Repubblica Argentina in Italia), Alberto Tenderini e Diego Mariottini (Ufficio Iniziative Sportive Roma Tre) hanno presentato ieri *"Le città viste dal loro sport"*. Mercoledì 30 alle 17 (Aula Magna del Rettorato di Roma Tre, via Ostiense 159) convegno su Buenos Aires.

co dall'altra parte del mondo insisteva, la metteva sul personale. Prese l'aereo. Fino al fiume lontano. Così potrà sempre raccontare di aver avuto una parte importante in questa storia. E questa storia rimane. «Ci vollero cinque minuti per capire che era un predestinato. Aveva nei piedi tutto quello che serviva. Era piccolo, ma quello era un pensiero svanito». Così aprì un fazzoletto di carta bianca. E scoprì improvvisamente di avere urgenza. Rimpianse perfino la pigrizia, sospirò pensando all'amico accontentato. Chiamò il padre di Messi, gli fece leggere tre righe impregnate dalla carta morbida. «Non fate più vedere questo ragazzo a nessun altro osservatore. Ci pensiamo noi». Firmato: Barcellona. «Chiunque l'avesse visto anche solo un attimo - disse poi Rexach - lo avrebbe pagato a peso d'oro pur di averlo subito».

NON ERA UN GIOCO

Leo era malato. Anche l'Argentina lo era: una crisi spaventosa, che divorava i soldi delle famiglie, demoliva lo Stato, nascondeva il lavoro, consumava le aspettative. La Pulce aveva una malattia difficile anche da scrivere: ipopituitarismo. È una «diminuita secrezione di ormoni ipofisari». In breve: non cresce. Non sviluppa. A dodici anni, nell'eta in cui il fisico cambia, si scuote, si allunga, Messi restava lì. Per crescere ha dovuto affidarsi a un bombardamento ormonale. Una puntura al giorno, pesante, «mi dava la nausea, a volte mi faceva vomitare». Ricordò questi giorni dolorosi a Roberto Saviano, lo scrittore, che andò a trovarlo lo scorso anno. Messi non sapeva chi fosse, ma lo ricevette solo perché gli dissero: viene da Napoli. Dalla città di Maradona. Ci sono suggestioni irresistibili. Quella cura costava troppo per i Messi. Il Barcellona s'accollò le spese e chiamò in Spagna la famiglia. Crescere non era più guarire, ma vivere. Su quella crescita fisica s'innestavano le speranze e il futuro di un'intera famiglia. Saviano lo scrisse così, in un libro: «Giocare a pallone per poter crescere, crescere per poter giocare: questa diviene d'ora in avanti l'unica strada». Poi cercò un paragone: «La storia di Lionel Messi è come la leggenda del calabrone. Si dice che il calabrone non potrebbe volare perché il peso del suo corpo è sproporzionato alla portanza delle sue ali. Ma il calabrone non lo sa e vola».

Lionel è un ragazzo timido, quando parla fatica a guardare dritto davanti a sé. Se la cava con concetti aridi e di circostanza, allenati nel tempo. Vorrebbe scivolare via, come un fazzoletto di seta. Ammette di non aver mai letto un libro, e di spendere il suo tempo con la play station. Non nasconde le carenze, perché la sua debolezza più grande è stesa al sole. È la sua storia. ❖

Gary Parkinson, ex giocatore della Premier League. Adesso fa l'osservatore

Boro da libro cuore A Gary bastano le ciglia

Perkinson, ex terzino del Middlesbrough, oggi è paralizzato Comunica sbattendo gli occhi: così sceglie i giocatori

FRANCESCO CAREMANI
francesco.caremani@gmail.com

Un battito di ciglia per segnalare il talento nei piedi di un ragazzino, un battito di ciglia per attraversare i muri della malattia e affermare con forza la vita che brucia dentro e che è rimasta accesa quando tutto il resto si è spento, all'improvviso.

Gary Parkinson ha 43 anni e alle spalle una buona carriera da terzino destro. Cresciuto nelle giovanili dell'Everton si è manifestato in sette stagioni col Middlesbrough (202 match e 5 gol), un legame quello con i biancorossi che è rimasto forte, così forte che quando il club ha passato momenti di difficoltà economica non si è sottratto e ha fatto la sua parte. Poi altre squadre, qualche gol "storico" (col Burnley ha segnato la rete decisiva contro lo Stockport County nella finale play off di Wembley, regalando al club la promozione in First Division). Una carriera onesta, vera, che non gli ha regalato la gioia della Nazionale, ma la stima e il rispetto di colleghi e avversari.

Gary Parkinson è uno di quegli uomini che ha sempre amato il suo lavoro, così quando ha smesso di giocare ha preso il patentino Uefa per allenare e contemporaneamente ha lavorato per SpeedMark, un'organizzazione che impiega ex calciatori professionisti per aiutare le scuole a raccogliere fondi attraverso il calcio. Attività che ha lasciato nel 2006, quando il Blackpool l'ha chiamato per guidare il settore giovanile, conoscendone doti umane e professionali.

Tutto bene, tutto bello, fino all'anno scorso, quando all'inizio della stagione agonistica Gary s'è sentito male, un ictus che in un attimo l'ha distrutto. Ricoverato d'urgenza all'ospedale è rimasto tra la vita e la morte fino a che le sue condizioni non si sono stabilizzate. Quando è tornato a casa non si muoveva più e non riusciva nemmeno a parlare. da allora comunica attraverso il battito delle ciglia: gli occhi sono diventati l'unica finestra sul mondo e l'unica via di fuga di una mente ancora affamata. Il calcio s'è dimenticato di lui, di quel difensore alto e roccioso con la frangetta, ma non il suo club storico, il Middlesbrough, che ha organizzato partite di beneficenza raccogliendo 35.000 sterline e poi ha messo in vendita sul suo sito al prezzo di una sterlina e mezzo un braccialettino rosso di plastica con la scritta «4 Parky»: i guadagni vanno alla famiglia di Gary.

Tony Mowbray, allenatore del Boro ed ex compagno di squadra di Parkinson, però ha fatto qualcosa di più, ingaggiandolo come scout. Un uomo completamente paralizzato che seleziona giocatori, una follia? Solo apparentemente, perché Mowbray conosce bene Gary e le sue qualità, così la sua stanza s'è trasformata in uno spogliatoio virtuale, dove al posto delle scarpette sporche di fango e dell'odore delle magliette buttate per terra c'è un televisore. La moglie Deborah e il figlio Luke lo aiutano leggendogli le schede dei calciatori e facendogli vedere i dvd che il Middlesbrough gli invia con regolarità. Gary sbatte gli occhi e segnala i migliori. E non ne sbaglia.❖

DA CAMPIONI SAPER DIRE: NO, GRAZIE

LE FINALI DI LONDRA

Claudio Pistolesi

Se non ci fosse un regale Federer, per il quale da tempo sono esauriti gli aggettivi, a darci lezioni di tennis qui alle ATP finals di Londra la notizia più evidente è che i primi tre del mondo in classifica sono apparsi talmente esausti da essere infortunati o comunque impreparati fisicamente a disputare questo evento straordinario. O quantomeno a giocarlo con serie e doverose possibilità di vincere. Djokovic, Nadal e Murray lamentano con la stampa di essere costretti a giocare troppo e per questo risulta loro impossibile essere pimpanti e reattivi a novembre.

È spesso inopportuno autocitarsi per spiegare un concetto, ma in questo caso correrò il rischio e dirò che come allenatore di Robin Soderling, numero 4 del mondo all'inizio di questa stagione e protagonista degli ultimi due Master, qui a Londra ho percepito tangibilmente che il problema della cattiva gestione dell'affollato calendario dei tornei del circuito Pro è serio e di non facile soluzione. Ma Federer ogni anno trova la soluzione. Il calendario ATP è lo stesso anche per lui!

I tennisti anche più forti spesso dimenticano che possono dire di no ad offerte di tornei che li cercano a suon di dollari. Anche i tornei di fascia superiore, che hanno una iscrizione automatica di tutti i migliori del mondo, possono essere saltati senza che i danni per la classifica e per il portafogli siano troppo ingenti. Ho provato ad esempio in marzo a consigliare Robin Soderling di saltare il torneo di Miami, per un infortunio latente al tendine di Achille, ma alla fine la tentazione di giocare fu troppo forte. Quel logorio fisico trascurato è in parte causa del declino in classifica di Soderling. Col senno del poi è facile ragionare, ma solo Federer ha il coraggio di darsi una regolata e, ad esempio, evitare per intero la durissima trasferta asiatica. Ci vuole il suo coraggio sia in campo che fuori per essere il più forte di tutti i tempi.❖